COMMISSIONE PARLAMENTARE PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

9.

SEDUTA DI MARTEDÌ 19 GIUGNO 2012

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **ALESSANDRA MUSSOLINI**

INDICE

PAG.

Sulla pubblicità dei lavori:

Mussolini Alessandra, *presidente* 3

INDAGINE CONOSCITIVA SULL'ATTUAZIONE DELLA NORMATIVA IN MATERIA DI ADOZIONE E DI AFFIDO

Audizione di rappresentanti del CARE (Coordinamento delle associazioni familiari adottive e affidatarie in rete):

Mussolini Alessandra, *presidente* . 3, 11, 16, 21, 22

Bruni Alessandro, *rappresentante CARE (Coordinamento delle associazioni familiari adottive e affidatarie in rete)* 9, 18

PAG.

Capitanio Santolini Luisa (UdCpTP) 12

Carlino Giuliana (IdV) 15

De Torre Maria Letizia (PD) 12

Ferritti Monya, *presidente CARE (Coordinamento delle associazioni familiari adottive e affidatarie in rete)* 3, 16

Guerrieri Anna, *vicepresidente CARE (Coordinamento delle associazioni familiari adottive e affidatarie in rete)* 5, 16, 20

Lamperti Angelo, *rappresentante CARE (Coordinamento delle associazioni familiari adottive e affidatarie in rete)* 16, 20, 22

Serafini Anna Maria (PD) 14

Zampa Sandra (PD) 13

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ALESSANDRA MUSSOLINI

La seduta comincia alle 10,15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti del CARE (Coordinamento delle associazioni familiari adottive e affidatarie in rete).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti del CARE (Coordinamento delle associazioni familiari adottivi e affidatari in rete), con gli interventi della dottoressa Monya Ferritti, presidente dell'associazione, della dottoressa Anna Guerrieri, vicepresidente, e dei rappresentanti Angelo Lamperti, Alessandro Bruni e Ludovica Sartore.

Abbiamo iniziato un'indagine conoscitiva sul delicato tema dell'adozione e dell'affido, di cui abbiamo trattato sin dalla nascita di questa Commissione – quattro anni fa – con varie audizioni, di cui alcune formali ed altre informali.

Do la parola ai nostri ospiti.

MONYA FERRITTI, *presidente associazione CARE (Coordinamento delle associazioni familiari adottive e affidatarie in rete)*. Vorrei ringraziare, a nome del coordinamento CARE, la Commissione parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza per l'invito che ci è stato rivolto.

Il nostro coordinamento è nato formalmente, quale associazione di associazioni, nel 2011 ma è attivo in rete, come rete di associazioni, dal 2009. In Italia è un'esperienza unica nel suo genere, su questo specifico tema, e forse anche nel panorama delle associazioni familiari generiche.

Attualmente il coordinamento è composto da 18 associazioni familiari adottive e affidatarie e, attraverso queste, è presente con oltre 2.000 soci in 17 regioni e 43 province, raggiungendo oltre 5.000 famiglie con tutti gli interventi dell'associazione.

Le associazioni aderenti al CARE operano secondo i principi del volontariato come descritto dalla legge 11 agosto 1991, n. 266. Sono spesso nate da gruppi di mutuo aiuto, e si sono costituite e organizzate al fine di veder concretamente affermato il diritto di tutti i bambini e le bambine, dei ragazzi e delle ragazze, a crescere in famiglia – primariamente quella di origine – con uno sguardo all'affido e all'adozione quali strumenti di risoluzione temporanea o definitiva di uno stato di forte necessità.

Il coordinamento pone particolare attenzione a quei minori che si trovano in uno stato di ulteriore debolezza, per fattori sia esogeni, come la malattia o la disabilità, sia endogeni, come l'età, il fenotipo ed altri. In sintesi, esso non è altro che un amplificatore politico e culturale delle istanze delle associazioni che concretamente operano sui territori e incontrano decine di famiglie adottive e affidatarie nei propri interventi quotidiani.

Di affido parlerà nella sua relazione il dottor Bruni, consigliere del CARE. L'intervento predisposto dal coordinamento per questa occasione riguarda invece la promozione e il sostegno delle azioni culturali e formative che possono rafforzare l'attuazione del diritto dei bambini a crescere in famiglia e a rendere l'adozione l'*extrema ratio* per un bambino. Ciò significa che le istituzioni che a vario titolo si occupano di minori debbano, ciascuna con le proprie competenze, avere a cuore il supremo interesse del minore e agire anche con fermezza e rapidità per rendere esigibili i suoi diritti.

I tempi dei bambini, infatti, non sono i tempi degli adulti, e per questo la velocità di intervento, unita certamente al rispetto procedurale, può fare la differenza per molti di loro, perché non crescano in case famiglia – quando il recupero della famiglia d'origine non è più un'incertezza – nel caso dell'adozione nazionale o, per quanto riguarda l'adozione internazionale, affinché la burocrazia non rallenti i processi che, se ben seguiti, potrebbero avere una diversa velocità quando i bambini sono abbinati a coppie italiane dall'autorità straniera.

Il coordinamento CARE riconosce che il benessere dei bambini viene tutelato solo se il minore è visto come portatore di tutti i diritti e ritiene che, per ciascun bambino che vive in uno stato di disagio, venga avviato un realistico progetto a sua tutela, personalizzato e ritagliato sul suo bisogno e non sulle necessità degli adulti che lo circondano, siano questi i familiari, gli operatori dei servizi, i futuri genitori adottivi o affidatari.

È fondamentale, per dare sostanza a quanto enunciato, che siano istituiti servizi per le famiglie nei territori in cui questi mancano – penso soprattutto alle regioni del centro-sud – e che invece siano valorizzati là dove già esistono. È solo attraverso la costituzione di un impianto di servizi dedicati alle famiglie che i bambini adottati, portatori di particolari specificità, possono trovare una reale integrazione sociale, scolastica e familiare. I nostri bambini, a fronte delle deprivazioni di un inizio vita difficoltoso, mostrano la necessità di interventi terapeutici a vario livello – siano essi psicologici, neuro-riabilitativi o logoterapici – per essere messi in condizione di un reale recupero.

Le nostre famiglie sono meno interessate alla discussione, di cui spesso si legge sui *media,* sui costi dell'adozione internazionale – che incidono sui bilanci familiari, ma sono comunque determinati – e maggiormente interessate ad abbattere i costi quando i figli sono a casa e hanno bisogno di interventi rapidi che il servizio sanitario nazionale non sempre può assicurare. Queste famiglie – come illustrerà la dottoressa Guerrieri, vicepresidente del CARE – affrontano costi ingenti per garantire ai propri figli gli strumenti necessari non solo a rimettersi nella carreggiata della vita, ma anche a conquistare le posizioni di partenza che in origine sono state loro precluse.

Le famiglie del CARE sono abituate a lavorare in rete con altre famiglie e le istituzioni territoriali. Spesso le associazioni familiari adottive e affidatarie costituiscono un patrimonio per le istituzioni locali, e per questo occorre fornire loro più strumenti affinché questo lavoro di rete sia sempre più produttivo.

Secondo il nostro coordinamento, occorre inoltre incrementare i servizi di post-adozione. Troppo spesso i servizi territoriali sono concentrati sulla fase d'istruttoria e, per motivi diversi, sono deficitari o meno adeguati nella delicata fase del post-adozione e negli interventi volti ad agire sul senso del disagio di un bambino e sulle cause che lo determinano. Il disagio familiare si certifica ma non viene affrontato alle radici e, per questo, si verifica uno scarto fra i bisogni dei bambini e ciò che si investe in cure per loro.

In Italia, la diffusione dei servizi per le famiglie adottive è a macchia di leopardo. Sul territorio esiste una disomogeneità di servizi dedicati alle famiglie, con diversi gradi di efficienza: oltre ai servizi offerti dalle associazioni familiari, vi sono quelli dei servizi pubblici e degli enti autorizzati, ma non sempre sono diffusi sul territorio e, spesso, le associazioni familiari nascono

proprio per sopperire a questa mancanza. La famiglia adottiva, che è una famiglia sociale e accogliente, fa fronte a delle difficoltà che spesso sfociano in complessità nella fase adolescenziale dei ragazzi adottati. L'associazione familiari diviene quindi un nodo importante di una rete che è in grado di contenere il disagio sociale delle famiglie adottive.

Inoltre, le associazioni familiari presentano un valore aggiunto rispetto ai servizi di post-adozione pubblici o degli enti autorizzati, in quanto sono parte di una rete orizzontale e solidale di genitori adottivi che si attiva, contiene e offre spazio, al di là del servizio stesso, permettendo uno scambio alla pari in cui il genitore e la famiglia stessa si sentono protagonisti. All'interno dell'associazione familiari, infatti, si condividono le esperienze e il confronto tra pari, che facilita il superamento del senso di inadeguatezza che può presentarsi in determinate situazioni ed è tipico delle famiglie adottive.

Le associazioni familiari si configurano anche come organizzazioni portatrici di cultura, sia all'interno, perché offrono uno spazio solidale, sia all'esterno, perché raccolgono e rilanciano i bisogni delle famiglie adottive verso le istituzioni, esattamente come stiamo facendo noi ora. Le istituzioni, però, possono governare questo sistema complesso al meglio e intervenire efficacemente solo se si costruisce un sistema di monitoraggio nazionale delle adozioni nazionali e internazionali e degli affidi che fornisca un valido contributo conoscitivo basato su un approccio quantitativo e comprensivo dell'intero spettro di interventi messi in essere.

La funzione di questo sistema di monitoraggio non è valutativa, ma è evidente che le esigenze conoscitive diventano forti, soprattutto quando si procede a un ridisegno e a una ridefinizione degli assetti. Per fare un solo esempio – perché anche questo tema sarà discusso nella relazione successiva – non esiste una normativa che vincoli alcuna istituzione a tenere una traccia quantitativa dei cosiddetti « fallimenti adottivi », ossia della rottura definitiva dei legami di filiazione con ritorno del bambino o del ragazzo in istituto.

Infine, il coordinamento chiede il riconoscimento del ruolo dell'associazionismo familiare come nodo cruciale protettivo della famiglia adottiva e affidataria, di concerto con i tribunali per i minorenni, i servizi territoriali, la Commissione adozioni internazionali, gli osservatori sulla famiglia e la scuola, intesa come istituzione. Sostenendo le famiglie si sostengono i loro figli, e solo all'interno di famiglie forti – siano esse biologiche, adottive o affidatarie – il bambino o il ragazzo possono sviluppare le proprie risorse e diventare cittadini consapevoli.

ANNA GUERRIERI, *vicepresidente CARE (Coordinamento delle associazioni familiari adottive e affidatarie in rete).* A seguito dell'intervento svolto dal presidente del CARE, intendo centrare la mia relazione sulla famiglia per adozione. In particolare, inizierò a parlare di famiglie dopo l'adozione e procederò a ritroso sino a chi sta adottando o si avvicina soltanto al mondo dell'adozione, cercando di mettere in rilievo le criticità che il nostro coordinamento ritiene essere maggiori, e lanciare alcune proposte.

Per quanto riguarda la famiglia dopo l'adozione nonché i cambiamenti e le necessità che l'adozione comporta, il rischio maggiore che corrono le famiglie adottive è quello della solitudine dovuta alla mancanza di una riflessione forte e continuativa sul significato di post-adozione, a fronte di un'adozione che diventa, anno dopo anno, sempre più complessa. Più della metà degli italiani adotta bambini di almeno sei anni, molti dei quali hanno bisogni speciali in termine di salute. Si adotta in Paesi dove l'assenza di anagrafe e di uno stato sociale forte fa sì che i bambini arrivino con età presunte, con dati anagrafici talvolta contraffatti, lasciandosi alle spalle storie incerte. Tanti bambini hanno fratelli adottati altrove e dunque affetti frammentati; tanti altri hanno subìto maltrattamenti pesanti e violenze.

A fronte di realtà così complesse, il post-adozione vive spesso dell'eccezionale buona volontà e intuizione di molteplici operatori del sociale, ma il tutto può essere ancora relegato a pochi incontri con i servizi territoriali nel primo anno di adozione oppure ai rapporti con l'ente attrezzato per la stesura delle relazioni da mandare nei Paesi di origine. Questa situazione in Italia è a macchia di leopardo in svariati territori.

Per quanto riguarda le nostre proposte, chiediamo innanzitutto una ridefinizione della complessità del post-adozione che sia centrata sui cambiamenti che l'adozione ha subìto in questi anni. È esperienza di molti operatori di molte associazioni familiari che mettono in pratica attività di questo genere, che il post-adozione si realizza soprattutto attraverso la creazione di gruppi di mutuo aiuto che si incontrano in modo regolare e non saltuario, lungo un arco di tempo congruo, e che dividono chi ha già adottato da chi deve ancora adottare, al fine di essere una reale presa in carico e presa in cura.

Ciò agevola la condivisione di esperienze differenti e complesse, la restituzione di significati, il poter leggere in tempo le situazioni critiche nonché la creazione di una rete di sostegno per combattere l'isolamento del nucleo familiare e, di conseguenza, il rischio di fallimento adottivo. I servizi territoriali che si occupano di famiglie adottive vanno sostenuti, rafforzati e messi in grado, mediante la formazione e la riorganizzazione delle risorse, di offrire contesti di questa qualità e di questo genere alle famiglie che si formano.

Naturalmente occorre parlare anche di costi ed, eventualmente, di agevolazioni fiscali; è altresì fondamentale che venga permesso alle famiglie adottive di avvalersi di ogni possibile agevolazione fiscale per le spese sostenute per poter accedere ai servizi di post-adozione nei primi tre anni della formazione della famiglia adottiva.

Inoltre, vanno riconosciute tutte le agevolazioni che riguardano la presa in carico delle criticità al momento dell'ingresso in famiglia dei bambini; sempre più spesso le famiglie affrontano l'esigenza di logopedia, psicomotricità e terapia per bambini duramente provati e, per dare ai figli quanto necessario, si rivolgono a strutture private esattamente come fanno per il post-adozione. Nei primi tre anni dall'ingresso in famiglia, è fondamentale potersi avvalere per tali servizi di ogni possibile agevolazione fiscale da studiare.

Proponiamo inoltre un coinvolgimento dei centri per la famiglia. In linea con le indicazioni del recente Piano nazionale per la famiglia, approvato il 7 giugno 2012, di valorizzare e potenziare i consultori familiari, si ritiene che i consultori possano diventare un nodo fondamentale della rete di sostegno, quando serve assistenza oltre le prime fasi di ingresso dei bambini in famiglia. I consultori possono anche essere luoghi di prima informazione e contatto nei momenti critici del post-adozione, e tale impostazione va nella direzione di agevolare la creazione di veri e propri centri per la famiglia in rete con i servizi e con le associazioni familiari, naturalmente anche adottive.

Proponiamo un maggiore coinvolgimento della scuola. Da tempo le associazioni familiari lavorano per informare la scuola sulla realtà dell'adozione e sulle sue criticità; si tratta di un lavoro culturale di vasta portata, che oggi sta trovando ascolto al MIUR grazie alla creazione di un gruppo di lavoro tecnico sul tema. Al lavoro messo in atto dovranno seguire linee guida, normative e protocolli regionali che permettano una migliore accoglienza del minore adottato in classe. La scuola, in ogni caso, è uno dei nodi di questa rete fondamentale.

Occorre quantificare il disagio per progettare gli interventi; ho inserito questo punto per ultimo – dopo la famiglia nel post-adozione – ma avrei potuto elencarlo anche per primo. Sostenere le famiglie adottive è un impegno fondamentale dello Stato, che non può chiudere gli occhi davanti al disagio che tante famiglie vivono. In tal senso, è fondamentale che si arrivi a una fotografia realistica della situazione, mettendo fine alla ridda di

numeri sulla situazione di fallimento adottivo e di grave disagio in cui versano tante famiglie.

Manca oggi uno studio attuale, approfondito e nazionale che ci informi su quanti fallimenti adottivi si registrano e soprattutto quanti ragazzi e ragazze, ora in comunità, provengono da famiglie adottive; peraltro, le associazioni familiari raccolgono tante richieste di aiuto da parte di famiglie provate da situazioni talvolta devastanti. Lo Stato italiano ha le risorse per sanare questa nebulosità di dati e deve attivarsi prontamente, collaborando con tutti i tribunali e le comunità, perché si giunga a un'immagine chiara del reale al fine di mirare ai giusti interventi.

Vengo ora alla famiglia che sta adottando, quindi alle criticità del percorso di adozione in atto. Se per la coppia l'adozione è un gesto di affetto e desiderio, per lo Stato è uno strumento a tutela del minore, e deve dunque tutelare la coppia che nel concreto ne è lo strumento di attuazione. Come ho detto in precedenza, proponiamo che sia ideato uno strumento concreto di monitoraggio per l'adozione nazionale in grado di raccogliere i dati quantitativi riguardanti le adozioni nazionali in Italia, diventare centro di riferimento per l'analisi qualitativa di tali dati e la progettazione di prassi più omogenee nel territorio italiano.

A questo si collega l'argomento della banca dati citata nell'articolo 40 della legge 28 marzo 2001, n. 149. L'articolo ha introdotto l'obbligo dell'istituzione – entro e non oltre 180 giorni dalla data di entrata in vigore della stessa – di una banca dati presso il Ministero della giustizia relativa ai minori dichiarati adottabili, alle coppie aspiranti all'adozione nazionale e internazionale e alle persone singole disponibili all'adozione *ex* articolo 44 della legge 4 maggio 1983, n. 184. A tutt'oggi, tuttavia, risulta che la banca dati non sia stata istituita; tale situazione rappresenta una lacuna che va senz'altro colmata, atteso che l'esistenza di dati certi e oggettivi consentirebbe un approccio oggettivo e scientifico alle problematiche attinenti l'adozione, che oggi sono oggetto di letture diverse, soggettive e talvolta di parte.

È necessario menzionare anche l'argomento dell'adozione mite. Questa rappresenta una particolare estensione degli articoli attinenti l'adozione in casi particolari – disciplinata dall'articolo 44 della legge n. 184/83 – intervenuta dopo che è stato concettualizzato il principio del semiabbandono permanente. Si tratta di una prassi intervenuta per colmare una lacuna della legge che ha inteso dare risposta a quelle situazioni di minori in affidamento familiare per un tempo eccessivamente prolungato e per i quali non sia possibile dichiarare lo stato di adottabilità, residuando, tra la famiglia di origine e il minore, un labile ma significativo legame affettivo e psicologico.

Le proposte di legge in tal senso non hanno avuto, purtroppo, un percorso positivo e la prassi è applicata solo in alcuni tribunali per i minorenni. Ciò significa una forte disparità di trattamento sul territorio nazionale, mentre sarebbero utili e necessari lo studio e l'approfondimento dell'esperienza, ormai decennale, con lo scopo di disciplinare e uniformare la prassi sul territorio, affermando o negando, a seconda dell'esito dell'esperienza.

La città di Bari, che per prima in Italia ha applicato tale prassi, ha trovato appoggio nella Commissione bicamerale parlamentare per l'infanzia della XIV legislatura, che vi ha dato ampio risalto nazionale richiamandola nel documento conclusivo dell'indagine conoscitiva, approvato all'unanimità nell'ottobre 2004. L'esperienza, per contro, è stata oggetto di critiche anche importanti da parte di talune associazioni, per esempio l'ANFAA (Associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie), e da una parte della magistratura minorile. Serve dunque una fotografia che permetta di arrivare a una decisione.

Le ambasciate e gli uffici consolari italiani devono diventare ancor più luogo di sostegno informato, per i cittadini italiani, e far parte di una rete attiva all'estero per il sostegno delle famiglie. Si chiede pertanto la creazione di referenti

ad hoc in ogni ambasciata e ufficio consolare. Inoltre, va potenziato il sistema del *feedback* di ritorno, ideando metodi per permettere – attraverso i servizi, i tribunali e la Commissione adozioni internazionali – alle famiglie che rientrano dai viaggi di esprimere le proprie esperienze in maniera « leggera » e permettere alle istituzioni, alla Commissione adozioni internazionali e agli enti autorizzati di raddrizzare velocemente il tiro sui nodi critici dei viaggi adottivi, che ancora ci sono.

Per quel che concerne i costi e la trasparenza, occorre una revisione dei costi per le pratiche in Italia e all'estero proposti dagli enti autorizzati. Anni fa la Commissione adozioni internazionali aveva attuato un lavoro al proposito, stabilendo dei tetti; è urgente che questo lavoro venga rivisitato e che gli aggiornamenti vengano prontamente pubblicati sui siti della Commissione e di ogni ente autorizzato. Il sito della Commissione adozioni internazionali deve diventare sempre più il luogo in cui trovare in modo chiaro e diretto le informazioni certe su tutto quel che riguarda le prassi. La presenza di decine e decine di enti autorizzati in Italia è garanzia di pluralità, ma è importante che tale varietà non si trasformi, come spesso accade, in confusione. Per questo motivo, la capacità di coordinamento e controllo della Commissione adozioni internazionali va rafforzata.

Per quel che concerne l'etica, si tratta di un argomento vasto. Va rafforzata l'attenzione alle prassi dell'adozione all'estero, per evitare o attenuare l'eventualità di accadimenti illegali o eticamente incerti. Recentemente, Stati come l'Etiopia, il Vietnam e il Nepal hanno rivisto i meccanismi dell'adozione che si prestavano a manipolazioni dolorose delle vite dei bambini e delle famiglie. Crediamo sia giunto il momento che le massime autorità italiane in materia creino un gruppo di lavoro permanente che non ignori le voci delle famiglie che tornano dai Paesi di origine dei bambini adottati e pongono al centro il tema dell'etica.

Questo è necessario al fine non di chiudere strade di adozione, ma di renderle aperte e percorribili con serenità. Ogni volta che emerge una controversia, i Paesi tendono a chiudere o ridurre le adozioni internazionali, andando di fatto a ledere i diritti di quei bambini che sono realmente in stato di abbandono e finiscono per crescere negli istituti.

Infine, chiudo il mio intervento parlando della famiglia che si avvicina all'adozione, ovvero dei percorsi pre-adottivi. Un percorso pre-adottivo ben organizzato e curato è alla base della realizzazione di una famiglia adottiva consapevole; ancora oggi, in Italia, le prassi da nord a sud possono essere molto differenti. Tra le proposte che noi portiamo, c'è innanzitutto quella di prestare attenzione ai tempi necessari alla pronuncia di adottabilità di bambini e di idoneità delle coppie aspiranti come famiglia. Ci interessa da vicino il secondo aspetto – quello che riguarda le coppie – ma non possiamo tacere il problema fondamentale concernente il primo, ossia lo stato di adottabilità dei bambini.

Se consideriamo globalmente il diritto del bambino a una famiglia, i bambini hanno bisogno di tempi certi e non troppo dilatati e, benché dettagliatamente definiti, nella prassi i tempi non sono quasi mai rispettati. È un problema annoso, presente anche prima dell'intervenuta riforma del 2001, ed è motivo di negazione di diritti e di origine di grande difficoltà di tipo sia concreto sia psicologico.

Chiediamo pertanto di convocare una conferenza dei servizi sulle prassi del percorso adottivo in Italia che permetta un confronto sulle sue diverse attuazioni. Soprattutto, la conferenza dovrebbe avviare una riflessione su quel che oggi serve realmente chiedersi prima dell'adozione – tra cui disponibilità per bambini di età maggiore; disponibilità per fratrie; rischi giuridici particolari; necessità di salute particolari e adozioni in presenza di figli – e su quali siano gli strumenti migliori per raccogliere le coppie, informarle, considerarne e valorizzarne le risorse e, soprattutto, far sì che il cammino pre-adottivo non si trasformi in solitudine dopo l'adozione.

Chiudo con un accenno ai costi e alle agevolazioni anche in questo ambito, perché bisogna mettere in atto tutte le agevolazioni fiscali possibili per abbattere i costi certificabili sostenuti dalle coppie durante il percorso verso l'adozione. Sempre più i tribunali italiani chiedono alle coppie di accedere a percorsi formativi prima della dichiarazione di disponibilità, e spesso questi corsi non sono offerti dai servizi territoriali – o, almeno, non a sufficienza – e le coppie si rivolgono ai privati. Al tempo stesso, occorre agevolare la richiesta di permessi sul lavoro per accedere a tutti i percorsi di informazione e di preparazione per le coppie.

ALESSANDRO BRUNI, *rappresentante CARE (Coordinamento delle associazioni familiari adottive e affidatarie in rete).* Com'è stato detto, il mio intervento concerne l'affido. Premetto che il disposto di legge, comprese le modifiche di cui è stato oggetto, è considerato congruo dalle famiglie affidatarie; appare migliorabile, come sempre, ma è sostanzialmente dotato di un buon tessuto sul quale agire.

Il disposto nazionale è chiaro, se non in alcuni punti, forse; i disposti regionali che lo regolano sono altrettanto chiari – anche di eccellenza, in linea generale – ma nella loro applicazione troviamo parecchie situazioni non congrue relativamente all'applicazione del diritto del minore. Ci troviamo spesso in situazioni in cui, di fatto, il diritto del minore non è esigibile a livello locale, e questo è dovuto a molteplici fattori. Innanzitutto, c'è un aspetto di ordine culturale che è legato agli attori dell'affido – che, ovviamente, sono il minore, la famiglia d'origine e la famiglia affidataria – e tutto ciò deve essere regolato, portato avanti e gestito dal servizio in modo da armonizzare l'intervento. Non può esistere un intervento nel campo dell'affido che sia sbilanciato verso una di queste situazioni.

Purtroppo, sappiamo che gli interventi sulla famiglia d'origine sono molto difficili e poco esigibili; l'intervento sul minore a volte è prolungato e dunque improprio rispetto all'esperienza dell'affido, all'entità e alla modalità dell'affido stesso. Spesso si sono verificate situazioni di parcheggio di bambini in affido senza che trovassero una soluzione reale e definitiva, e questo comporta altre derive, come il prolungamento di due anni in due anni, non tanto per un'esigenza da parte del minore, quanto perché non si è risolto il problema.

Nello stesso tempo, assistiamo a un sovraccarico da parte del servizio che segue gli affidi; mediamente – almeno stando ai dati di cui disponiamo – vi sono 250 bambini che sono seguiti da uno psicologo, e ciò significa che abbiamo la possibilità di accedere allo psicologo una volta l'anno, nel migliore dei casi. Di conseguenza, tutta la logica legata all'affido con il monitoraggio decade nella situazione reale, e lo stesso vale per l'assistente sociale che deve seguire l'intero percorso. Ci troviamo dunque in una situazione di discrasia tra il disposto di ordine generale e l'applicazione a livello locale.

Non nascondo la criticità della situazione relativa ai contributi o alla possibilità di intervento, cioè le risorse presenti a livello locale con la discrezionalità che l'amministratore locale ha nel poter gestire quel determinato fondo verso una direzione sociale o l'altra. Spesso a livello comunale c'è una precedenza insita, nascosta o palese, verso i centri per gli anziani – che votano, aggiungerei – e non verso i minori, che invece non votano. C'è una necessità forte di avere dei fondi vincolati o, quanto meno, di rendere esigibile questo diritto.

Nello stesso tempo, segnaliamo un'altra situazione di conflitto – ne esporrò prima i blocchi centrali e poi, eventualmente, entrerò nel dettaglio – che concerne la gestione degli affidi. La gestione degli affidi trova ostacolo, per quanto riguarda il minore, per una cultura sull'infanzia che non è totalmente di rete. Abbiamo famiglie affidatarie che non vengono preparate nel modo corretto, e per certi versi vengono illuse; magari sono famiglie che vorrebbero intraprendere un'adozione ma non lo fanno, per cui si appoggiano all'affido ma

si sorprendono se poi, dopo due anni, si parla di una situazione che deve essere differenziata.

Si tratta di famiglie che arrivano alle associazioni sostenendo che accettano la forma dell'affido, ma non intendono lavorare con la famiglia d'origine, e questo è improprio, perché in quel caso bisogna predisporre un piano diverso. La preparazione delle famiglie affidatarie è carente nei fini, e questo crea disagio sociale nel tessuto locale.

Inoltre, vi è un'altra situazione legata a una mancata restituzione da parte dei servizi. Ovviamente questo non si verifica dovunque, perché in linea generale i servizi sono attenti; tuttavia, al loro interno, vi è molta discrezionalità operativa, si confonde il piano professionale di ordine generale con la libertà professionale di ciascuno e si vengono così a sovrapporre interventi di segno diverso quando non se ne capisce la ragione.

È necessario un monitoraggio e un esame valutativo dell'efficienza dell'*équipe* che segue queste questioni. Sappiamo che la valutazione dell'efficienza dell'*équipe* è un elemento fondamentale nella sanità, quindi deve essere portato anche in questo ambito ed essere trasparente per tutti i cittadini. Da ciò emerge la necessità che i servizi – ma è rarissimo che accada – compiano una restituzione. Ho personalmente seguito un certo numero di affidi nel mio territorio; di questi, tanti sono andati a questo destino, tanti non hanno avuto successo, tanti sono i bambini che sono andati in comunità.

È altrettanto chiaro che un servizio che opera esclusivamente mettendo i bambini in comunità viene meno a un diritto preciso del bambino di avere una famiglia e, d'altra parte, il servizio che opera esclusivamente verso le famiglie non tiene conto di quelle situazioni *borderline* in cui è necessario un passaggio di limbo attraverso una comunità, per poi essere riaccolto in una famiglia.

Un altro problema consiste nella necessità di riuscire a operare in situazioni che non devono sovrapporsi con l'adozione. Il bambino piccolo ha il diritto di avere una famiglia stabile, laddove è possibile, ma se esiste un conflitto tra i servizi, è difficile. Per fare un esempio, il servizio che segue una madre tossicodipendente tende a tenere il bambino come strumento per la salvezza della madre. In questo modo il bambino viene usato, e l'altro servizio – quello dei minori – tende a salvaguardarlo indipendentemente dalla madre. Quando due servizi non si parlano e non attuano un piano comune, si verificano disastri, da una parte o dall'altra.

Un ulteriore problema è legato al tribunale in ordine a quei bambini abbastanza piccoli per i quali necessita una decisione abbastanza rapida sulla patria potestà. Nel momento in cui – riferisco delle situazioni di impatto per far comprendere meglio la situazione – una mamma cerca di uccidere per due volte la propria figlia di due anni e la patria potestà le viene comunque riconfermata, la famiglia affidataria deve operare anche con questa madre per renderla capace di fare la mamma, e quando vi è una dichiarazione dello psichiatra di non recuperabilità della stessa, ci si chiede perché questa famiglia debba continuare un affido che potrebbe essere un'adozione.

Allo stesso modo, sempre per dare segnali chiari, nel caso di ragazze che hanno subìto violenza sessuale, magari in famiglia, e che hanno bisogno di un passaggio a un'altra famiglia dove sia possibile la ricostruzione della figura paterna e materna – perché quella precedente magari acconsentiva a quello che faceva il padre – questo tipo di situazione è solitamente scaricata dal servizio a una comunità. Ne consegue che una ragazza di quattordici anni rimane in comunità fino a diciotto, non avendo un passaggio attraverso una famiglia con relazioni normali. È chiaro che seguire una ragazza di quattordici anni che è una bomba ad orologeria è difficile ed esige impegno, ma è un impegno sociale, non quello richiesto per scaricare una pratica scottante.

In definitiva, chiediamo che le associazioni delle famiglie affidatarie e adottive presenti sul territorio operino all'interno dei servizi su tavoli opportuni, per occu-

parsi non della parte professionale ma di quella esperienziale, perché ci sia un contraltare ai numeri sterili emessi dal servizio. Il servizio non svolge una restituzione specifica, perché noi non abbiamo un solo dato che riferisca – senza i nomi, ovviamente – quante situazioni di violenza sessuale, quanti bambini abusati, quanti che hanno avuto gravi carenze da un punto di vista genitoriale vi sono stati. Abbiamo solo numeri, e i numeri non ci permettono una valutazione della *performance* del servizio.

Le associazioni di famiglie affidatarie nonché adottive, in un ambito di ordine generale, chiedono questo, esattamente come in un qualsiasi ospedale, dove una persona può chiedere dell'efficienza dei diversi reparti, senza entrare nell'aspetto professionale ma per rispondere all'esigenza sociale del semplice cittadino.

PRESIDENTE. La ringrazio. Su questo tema estremamente delicato abbiamo avuto tre interventi diversi, dove i primi due vertevano soprattutto sulle problematiche inerenti l'organizzazione e la mancanza di uniformità sul territorio – perché ogni regione si comporta diversamente, con protocolli quando ci sono, convenzioni quando ci sono, controlli quando ci sono – e l'ultimo, invece, rientra anche nell'ambito politico.

L'infanzia è un tema verso il quale c'è poca attenzione. Abbiamo ascoltato il Ministro Riccardi, che ricopre anche la carica di presidente della CAI (Commissione per le adozioni internazionali), ma non abbiamo avuto ancora il piacere di audire il Ministro Fornero, che mi auguro di potere incontrare presto in Commissione. Il ministero ha tre competenze, ma l'infanzia e l'adolescenza non rientrano nei piani di alcun organismo istituzionale né costituzionale. Nella Costituzione non se ne parla, si parla solo di stato sociale; non se ne parla nelle regioni e nello statuto regionale, né sono menzionate nei comuni.

Si parla, in generale, di stato sociale, in cui rientrano gli anziani, le persone con problematiche legate a disabilità o meno eccetera. I bambini, invece, non esistono, né fisicamente, come individualità, né per quanto riguarda anche i vincoli economici, perché se i non esistono, non esiste neppure il bisogno di vincolare una certa cifra per loro.

Purtroppo, l'ultimo intervento è quello più crudo, perché pone anche la Commissione, che già ne è a conoscenza, di fronte a una realtà che non si riesce a modificare. Così come non ci sono risorse finanziarie per le famiglie adottive nel post-adozione, non ce ne sono nemmeno per le case famiglia e le comunità alloggio, e quando abbiamo presentato l'interrogazione al Ministro della salute, ci ha risposto che questo problema non riguarda il suo ministero ma altri. Prima di cedere la parola alle colleghe, vorrei dire che noi abbiamo consultori che operano poco e servizi sociali che, molto spesso, in alcuni territori mancano per motivi economici, organizzativi. Vi sono gli enti, che sono numerosi e che avrebbero anche chiesto – tralascio la polemica su quello che fanno o meno – di occuparsi del post-adozione qualora non lo facciano i servizi sociali. Visto che rivestono un ruolo importante nella prima fase, sarebbe opportuno che operassero anche dopo. Ritengo sia necessario che venga istituito un ministero che si occupi esclusivamente dell'infanzia e dell'adolescenza.

Nell'attesa di tutto questo, credo che una cosa sia possibile: si potrebbero inserire le associazioni delle famiglie in questo percorso a ostacoli dove vi sono vari organismi e osservatori che forniscono dati, spesso molto sommari. Ancora non esistono banche dati, sebbene ne fosse stata disposta la creazione e fossero stati stanziati 800 mila euro, se non ricordo male (abbiamo svolto un'audizione anche su questo). Penso che forse ancora sia possibile qualche provvedimento prima della fine della legislatura.

Inoltre penso sia importante non considerare la legge sulle adozioni come un *totem* intoccabile ed indiscutibile, anche perché ci sono Paesi, come Haiti e la Cina, che dettano le condizioni: ad esempio che la famiglia debba essere sposata da un determinato numero di anni, se debbano

esserci fratelli o meno, che non vi siano casi di obesità. Credo che vi sia la necessità di un confronto aperto, senza estremismi e radicalizzazione tra chi sostiene che la legge sia intoccabile perché perfetta, e chi sostiene che vada buttato tutto al macero perché non funziona, non ha mai funzionato e vada cambiata.

Occorre trovare, visto che non c'è tempo e la figura importante da tutelare è il bambino, questo compromesso etico.

Do la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

MARIA LETIZIA DE TORRE. Grazie di questa audizione; chi ha lavorato a livello locale conosce bene queste problematiche e credo che al Parlamento spettino delle specifiche funzioni in base al proprio ruolo.

Nell'esperienza della mia città ritengo che molte delle questioni che voi avete esposto trovino una soluzione in un solido lavoro di rete, in cui gli operatori sono, ciascuno per il proprio compito, seriamente formati. È ovvio che servono anche risorse, ma la mia esperienza dice che la cosa più importante è mettere in buona sinergia la competenza delle associazioni, che non può mancare, e il ruolo del pubblico.

Poiché credo che ciò che il Parlamento può fare sia proprio porre le condizioni perché a livello locale il pubblico svolga al meglio il proprio compito, vorrei chiedervi come, secondo voi, dovrebbe essere rivista la figura dell'operatore sociale che, oggi, è un generico assistente sociale che cura a livello primario i rapporti con le famiglie, il lavoro di rete intorno alla singola situazione, alla singola famiglia e al singolo bambino.

Vorrei chiedere inoltre il vostro parere su come il pubblico dovrebbe svolgere un lavoro di rete istituzionale, e se la vostra esperienza può darci qualche indicazione in questo senso.

LUISA CAPITANIO SANTOLINI. Anch'io ringrazio gli auditi; queste esperienze sono sempre positive perché ci fanno capire che effettivamente esistono dei nodi, delle costanti che si ripetono, man mano che andiamo avanti con le audizioni, ma anche delle proposte, delle soluzioni e delle esperienze diverse.

Sono d'accordo con il presidente quando dice che sulla legge sulle adozioni non bisogna essere estremisti, né da una parte né dall'altra. Personalmente credo di far parte della categoria dei non estremisti, perché ho contribuito in maniera molto massiccia alla stesura della legge 149/2001. Allora ero fuori dal Parlamento, ma con altre associazioni come l'AI.BI. (Associazione amici dei bambini) e altre realtà, ero interessata a scrivere una riforma della legge, o perlomeno un aggiornamento; sono pertanto attaccata a quella legge, ma non ne faccio un mito.

Quella legge non è male, ma non è applicata; se lo fosse, tantissime storture che voi denunciate potrebbero essere risolte. Secondo me, per prima cosa bisognerebbe applicare alla lettera quella legge, dopodiché le cose che mancano andrebbero aggiornate. Non si tratterebbe di una rivoluzione copernicana, ma dell'applicazione puntuale di quanto contenuto nella legge precedente, da integrare con delle aggiunte. Vorrei sapere se condividete questa mia idea.

Invece, non sono d'accordo con il presidente – ma questo è un vecchio dibattito – sul Ministero dell'infanzia e dell'adolescenza, perché il Ministro della famiglia dovrebbe essere con portafoglio, e famiglia e minori sono a mio avviso temi che andrebbero insieme. Non credo si possano immaginare minori senza famiglia perché, che ci sia o meno, la famiglia crea problemi.

Andrebbe istituito il ministero con portafoglio, ma poiché non credo che in Italia questa prospettiva sia all'orizzonte, dobbiamo organizzarci in maniera diversa. Anche la Commissione bicamerale, presidente, andrebbe rivista, e questa dovrebbe essere una battaglia condivisa, perché dovrebbe avere molta più importanza e incisività nelle decisioni del Parlamento rispetto a quelle che ha. Siamo degli *afi-*

cionados dei minori e ci dedichiamo a questo tema, con esiti tuttavia molto relativi.

Detto questo, avete parlato delle adozioni miti e avete detto che occorre decidere. In effetti vi sono delle esperienze a macchia di leopardo – alcune negative, altre positive – ma vorrei sapere cosa intendete esattamente quando dite che occorre decidere. Secondo voi occorre un progetto di legge, una delibera del Governo ? Vorrei sapere quale atto vi sembra opportuno e utile per regolamentare un settore che effettivamente pone molte domande. Personalmente non ho ancora risposto a quelle sull'adozione mite, dunque sono pronta a imparare da chi più esperienza di me.

Avete illustrato i problemi delle ambasciate, che effettivamente devono avere un ruolo di supporto alle famiglie – cosa che adesso non sempre hanno, se non in maniera limitata – con il relativo *feedback,* come la CAI, e quello delle prassi troppo differenti nei percorsi pre-adottivi. Sono aspetti molto interessanti e che trovo concreti, perché nella vecchia legge non figurano e, pertanto, fanno parte degli elementi da aggiornare e rimettere in pista.

Secondo voi, occorre un progetto di legge che potremmo predisporre ? È vero quello che dice il presidente, ossia che non c'è più tempo, ma è anche vero che – poiché arriveremo a una relazione finale di queste audizioni – potremmo consegnare a futura memoria un lavoro fatto bene, che possa diventare un progetto di legge, se condiviso e trasversale, espressione di un certo impegno.

Anche per quel che riguarda gli affidi, la nostra situazione è anch'essa a macchia di leopardo: c'è chi privilegia le famiglie e chi non privilegia i bambini; chi fa cose grigie e chi ne fa di pessime. Ribadisco che c'è una grossa carenza dei servizi sociali, che non sono preparati *ad hoc* per questo tipo di lavoro, e un'inquisizione feroce nei confronti delle famiglie che devono adottare, che dura anni ed è estremamente rigorosa. Probabilmente è rigorosa anche a ragion veduta, perché gli abbandoni sono drammatici, ma c'è un'attenzione spasmodica nei confronti delle famiglie che devono avere un figlio e molta leggerezza da parte dei servizi nel sottrarre i figli alle famiglie.

Ovviamente non parlo di stupri e di violenze, ma di situazioni economiche in cui, invece di sostenere la famiglia dal punto di vista economico, si sottraggono i figli perché è « povera ». Questa mi sembra una violenza inaudita quando è riferita a quei casi in cui c'è una deprivazione che in gran parte non dipende da loro.

In tutto ciò che avete esposto, ravvisate un'azione della Commissione bicamerale nel senso incisivo di una proposta di legge ben fatta e trasversale ? In caso contrario, ci limiteremo a produrre un documento, e saranno poi le forze politiche a cercare di adottare una misura del genere.

SANDRA ZAMPA. Cercherò di essere rapida. Prima di tutto vorrei ringraziarvi perché ho trovato di una ricchezza straordinaria le informazioni che ci avete dato e il punto di vista che avete portato, che, rispetto ad altre audizioni, è nuovo.

Capisco lo scoraggiamento del presidente Mussolini dinanzi al fatto che qui ci battiamo molto e – come ho avuto modo di dire anche in altre occasioni – talvolta facciamo una gran fatica, di quelle che dovrebbero spostare le montagne, per vedere dei topolini. Cionondimeno, qualcosa si riesce a produrre e voglio ricordare – non certo per amor di polemica – che un Governo per la famiglia è esistito, e che le cose che sono state fatte per l'infanzia sono state fatte fondamentalmente sotto due Governi: quelli del presidente Prodi. Questa, tuttavia, è solo una parentesi politica, che chiudo qui.

Se i dati dimostrano che la legge sulle adozioni è buona, visto che, se non vado errata, per numero di adozioni siamo il secondo Paese al mondo, il *trend* in calo che attualmente si registra deve essere interpretato. In primo luogo vorrei chiedervi se va interpretato perché è necessario aggiornare qualche parte della legge, oppure perché la stessa va applicata meglio ?

In secondo luogo, voi stessi avete parlato di macchia di leopardo, dimostrando che laddove i servizi sociali, e le regioni in particolare, costituiscono un sistema – mi pare di capire che il concetto di rete che voi auspichiate è a supporto – allora le cose funzionano. Poiché, purtroppo, nel nostro Paese la macchia di leopardo riguarda i bambini in modo significativo, non solo sul fronte delle adozioni ma anche su quello della povertà e della sanità, fino a quando non saranno fissati dei livelli minimi di assistenza ci saranno sempre dei bambini con meno opportunità di altri. Se ho capito bene, la vostra richiesta è questa e ve ne chiedo conferma.

Infine, proporrei al presidente Mussolini di inviare le vostre proposte al Ministro Riccardi, che abbiamo già audito e che – se ricordo bene – aveva in animo di occuparsi più direttamente e rapidamente della questione delle adozioni. Forse le vostre proposte potrebbero essergli utili. Peraltro, credo che abbiate presentato un documento scritto; in ogni caso la segreteria ce lo farà avere.

ANNA MARIA SERAFINI. Vi ringrazio anch'io e mi scuso del ritardo, dovuto a un'altra riunione, ma ho avuto modo di ascoltare parte dell'intervento. Vorrei svolgere due considerazioni e porre anch'io delle domande.

Effettivamente, la riforma dell'adozione di cui indegnamente sono stata relatrice, sia per l'adozione nazionale sia per quella internazionale, fu un momento molto complesso. Quella riforma veniva bloccata con mille preoccupazioni da più fronti; preoccupazioni, anche di origine culturale e di concezione, che la rendevano una questione molto complessa.

La discussione che allora si ebbe in Parlamento, come quella sulla legge contro la pedofilia, avvenuta – come diceva l'onorevole Zampa – in un lasso di tempo caratterizzato dai Governi Prodi, fu amplissima. In quella occasione le forze parlamentari, politiche e istituzionali riuscirono a trovare un'importante sintesi politico-culturale all'interno del Parlamento sia sulla pedofilia – che si affrontava per la prima volta, tra il 1996 e il 1998 – sia sulla legge sull'adozione. L'onorevole Santolini faceva riferimento anche al rapporto organico con il Forum delle famiglie cattoliche e noi, per trovare una sintesi adeguata, avevamo rapporti anche con coloro che per esempio affermavano che l'adozione dovesse essere un'adozione *single* o che ci fosse un'identificazione con le coppie di fatto.

Dopo un dibattito molto serrato, cercammo di pervenire a un'innovazione politico-culturale che fosse il portato di tanti contributi, perché una grande legge, una legge che funzioni dal punto di vista dell'assetto e dell'impianto politico-culturale – poi ci occuperemo di tutte le manchevolezze e di ciò che non funziona – discendeva da un diritto che, per la volta, veniva sancito in un modo serio, ovvero il diritto del minore ad una famiglia. Per questo motivo, infatti, cambiammo anche il titolo alla legge, che divenne « diritto del minore ad una famiglia ».

Nel primo articolo si stabiliva che il primo diritto del bambino è il diritto alla propria famiglia, e in seguito aggiungemmo la chiusura degli istituti e le adozioni in casi speciali. Sull'affidamento svolgemmo considerazioni molto serie, riconoscendo un ruolo di protagonista anche alle famiglie affidatarie, e prevedemmo una serie di misure. Non entro nel merito perché la discussione rischierebbe di ampliarsi troppo, ma il cuore della legge era il diritto del minore a una famiglia, che non significava non riconoscere i diritti dei genitori adottivi affidatari e dei genitori naturali, ma sancire, per la prima volta e in modo preciso, che nella relazione familiare doveva essere prevista come priorità il diritto del minore a vivere, a crescere e ad essere educato in un contesto relazionale e familiare.

Affermando che la relazione familiare – vero cuore della legge – era decisiva per la crescita e lo sviluppo del bambino, se ne riconosceva l'importanza. Su questa base, svolgemmo anche numerose considerazioni di altro tipo, ma se questa era l'asse della legge, è evidente che presupponeva

sia un lavoro strepitoso da parte dei servizi sociali sia il protagonismo delle famiglie adottive e affidatarie, riconosciuto, anzi stimolato e sostenuto dagli enti.

Per la prima volta, sulla base di questo diritto, la legge presupponeva anche una trasformazione dei ruoli della famiglia, degli enti e dei servizi. In altre parole, anche le famiglie affidatarie e adottive svolgono un ruolo da protagoniste all'interno di una concezione non solo della relazione come elemento fondamentale di crescita, ma anche del fatto che l'adozione e l'affidamento, come la creazione genitoriale naturale, non devono essere improntati sul possesso – ossia sul legame di sangue come possesso – ma dalla relazione, anche genitoriale, dalla cura, l'affetto, la disponibilità all'ascolto, il sostegno e il riconoscimento dell'altro.

Tutto ciò presupponeva servizi sociali professionalmente e numericamente adeguati, disposti, come hanno illustrato il presidente e anche altri interventi, dalla pre-adozione alla post-adozione, fino all'adolescenza. Anche nell'affido, uno psicologo per 250 bambini in un anno significa pochissimo; si tratta di fasi – il pre- e il post-adozione, il pre- e il post-affidamento – che vanno curate e seguite, e vi sono delle tappe precise.

Non c'è stato un fondo vincolato; ad eccezione degli orfanotrofi, non ne abbiamo avuto neanche uno, benché nella legge avessimo previsto diversamente. Non vi sono servizi adeguati per numero, qualità e competenza che siano legati all'esercizio di quel fondo vincolato e, inoltre, manca un progetto, perché l'aspetto reale del funzionamento dell'adozione e dell'affidamento da fuoriuscita dagli orfanotrofi e dalle comunità stava nel progetto, ma questo presuppone servizi in grado di vigilare prima, dopo e durante. È chiaro che nei casi di cui avete parlato – come ad esempio quello della madre che tenta due volte di uccidere la figlia – non solo è sintomatico che il genitore non è in grado di curarsi del figlio, ma siamo anche colpevoli nei confronti del minore, perché lo mettiamo in grave pericolo.

Abbiamo parlato di fondi vincolati, servizi che funzionino per qualità e per numero nonché possibilità, anzi necessità di valutazione. Devo dire che qui la valutazione dovrebbe essere ancora più importante, perché i bambini non sono in grado di difendersi e vivono situazioni delicate e decisive per la loro vita. Per questo motivo, a maggior ragione è richiesta attenzione nei loro confronti.

Si potrebbe intervenire ma, come hanno già detto altri colleghi, sinceramente non credo che oggi vi sia la possibilità di cambiare la legge sotto alcun profilo; è importante, tuttavia, aver promosso queste audizioni e un'indagine che si concluderà con un documento. La legge prevede alcune ipotesi che voi avete ribadito, come il fondo e i tipi di servizi; quello delle prestazioni deve essere un livello essenziale con un fondo vincolato, perché questa Commissione bicamerale per l'infanzia ha chiesto i livelli essenziali in modo serio, e li richiederà con forza anche alla fine.

I livelli essenziali delle prestazioni sociali per i diritti fondamentali dell'infanzia e dell'adolescenza sono l'unico terreno decisivo perché i servizi non siano discrezionali né nella qualità, né nella quantità, né nella territorialità; se il diritto è universale, deve avere una possibilità di esercizio, e noi ci battiamo molto su questo. Lo diceva il presidente e lo hanno detto anche altri: per noi è decisivo.

Oltre a non esserci i tempi, all'onorevole Santolini dico di non sottovalutare il fatto che quella legge era bloccata da anni; personalmente ho anche ricevuto delle lettere minatorie, come capita quando le concezioni sono divaricate. Dobbiamo quindi essere consapevoli che, se si riapre, la questione riesplode; prima di procedere, dunque, occorre una maturazione politica e culturale tra le forze politiche dentro e fuori il Parlamento per stabilire cosa è possibile fare. Intanto, sull'applicazione della legge si può fare già molto.

GIULIANA CARLINO. Vi ringrazio per la vostra relazione. Le criticità evidenziate e, soprattutto, le proposte che avete avan-

zato saranno utilissime per il lavoro che svolgiamo in questa Commissione. Come ha affermato il presidente Mussolini, non abbiamo potere deliberante, ma credo che possiamo almeno incidere in quelle Commissioni di merito – penso ad esempio alla Commissione giustizia al Senato – dove si stanno valutando diversi disegni di legge sugli affidi.

È il momento di suggerire, almeno lì, qualcuna delle vostre proposte. Pensavo, ad esempio, al percorso pre-adottivo con le famiglie, che potremmo inserire in questo disegno di legge; all'inserimento delle associazioni nei servizi territoriali come realtà portatrici di esperienza; alla richiesta delle agevolazioni fiscali – che io condivido – e ai permessi di lavoro. So che il periodo è nero, con i tagli lineari imposti da questo Governo, e non è facile portare avanti questo tema; ad ogni modo, dobbiamo provarci. Tentar non nuoce, e mi farò portavoce di questa vostra richiesta presso il mio Gruppo in quella Commissione.

Non ho una domanda specifica da rivolgervi perché mi ha preceduto l'onorevole Serafini; anch'io, però, vorrei chiedervi qualche delucidazione sull'adozione mite, perché non mi è chiaro come possa attuarsi. Grazie.

PRESIDENTE. Do la parola agli auditi per la replica.

ANNA GUERRIERI, *vicepresidente CARE (Coordinamento delle associazioni familiari adottive e affidatarie in rete)*. Prima di passare la parola al presidente, vorrei aggiungere un'osservazione sull'ultimo aspetto toccato, che non ho citato per motivi di tempo. Vi sono ancora alcune questioni sull'equiparazione tra maternità adottiva e biologica, sebbene la legge preveda la parità totale. Tuttavia, un'interpretazione dell'INPS non riconosce alle madri iscritte alla gestione separata – mi riferisco ai co.co.co. e ai co.co.pro – la parità.

Questo è un dettaglio tecnico che avevo omesso nella mia relazione; un piccolo ma importante dettaglio.

MONYA FERRITTI, *presidente CARE (Coordinamento delle associazioni familiari adottive e affidatarie in rete)*. La pari maternità è significativa soprattutto alla luce del numero di donne che hanno contratti di lavoro atipici e che non si vedono riconosciuto il diritto alla maternità nella stessa maniera delle lavoratrici dipendenti.

ANGELO LAMPERTI, *rappresentante CARE (Coordinamento delle associazioni familiari adottive e affidatarie in rete)*. Visto che a queste si aggiungono anche gli imprenditori e gli artigiani – che pure versano obbligatoriamente il contributo di maternità, ma non ne possono beneficiare – l'estensione interessa non solo le lavoratrici atipiche ma anche gli artigiani, i lavoratori autonomi, gli agricoltori e l'impresa agricola, che hanno l'obbligo di versare contributi di maternità ma non ottengono, in realtà, il beneficio dei permessi.

Se non ricordo male, vi è anche una proposta per uno dei capitoli delle azioni previste dal Piano nazionale della famiglia sul tema della pari maternità e dell'unificazione dei diritti dei congedi parentali a livello verticale, e non legato allo status giuridico della legge di provenienza.

MONYA FERRITTI, *presidente CARE (Coordinamento delle associazioni familiari adottive e affidatarie in rete)*. Ho preso appunti per cercare di seguire un ordine di risposta alle vostre domande. Per quanto riguarda gli operatori sociali, quello che si può fare è fare rete; qui ne rappresentiamo un esempio: siamo cinque presidenti di associazioni familiari in rete con altre 18 associazioni proprio per poter incidere e dire la nostra a livello nazionale, perché poi ciascuno di noi opera a livello territoriale.

Per quanto riguarda gli operatori sociali, la difficoltà è che gli operatori, gli assistenti sociali e le *équipe* adozioni si occupano principalmente della fase dell'istruttoria con – nel migliore dei casi – una finta possibilità di pensare che, una volta a casa, il bambino in famiglia stia sicuramente meglio. Sta meglio, senza

dubbio, ma va seguito insieme alla sua famiglia, perché l'adozione diventerà una genitorialità come tutte le altre, ma è una genitorialità inizialmente più difficile, che deve essere sostenuta e guardata.

Occorre un'attenzione alla fase istruttoria, e mi riallaccio subito a un'altra questione, perché gli enti autorizzati devono già occuparsi del post-adozione, che è a pagamento per loro, poi sorgono questioni importanti. Innanzitutto, può accadere che le coppie e le famiglie possano avere delle difficoltà con gli enti autorizzati nella fase dell'adozione e di conseguenza può venire a mancare la fiducia necessaria tra famiglia ed ente nella fase post-adozione.

Un'altra questione riguarda la territorialità; vengo da un convegno a Cagliari, in cui le famiglie adottive della regione Sardegna vivono una situazione molto particolare. Molte adozioni sono curate da enti al di fuori del loro territorio; ciò comporta il disagio di doversi recare con frequenza in città di altre regioni dove l'ente ha sede. Servono servizi territoriali che possano monitorare la famiglia prima – cioè quando deposita la disponibilità al tribunale – ma anche dopo.

Le associazioni familiari in questo senso fanno tanto. Nella mia relazione ho detto che ci siamo costituiti proprio perché si registrava un bisogno o una mancanza nel nostro territorio. Per fare rete ci siamo costituiti quasi tutti nel post-adozione, cioè per riunirci in maniera continuativa e parlare delle questioni specifiche della nostra genitorialità, con o senza un esperto, un operatore o uno psicologo. Dopodiché, vista la nostra esperienza, abbiamo cominciato a offrire servizi – sempre a livello di volontariato – anche alle coppie che si avvicinavano all'adozione, organizzando corsi o gruppi in cui le prossime famiglie potessero confrontarsi.

Gli operatori devono essere quanto più specializzati sull'adozione; chi si occupa di adozione deve avere esperienza nel campo e deve aver seguito una preparazione specifica, che deve essere continuativa nel tempo e fatta di confronti con altri operatori nonché in rete con altri attori del territorio, fra cui per esempio – al di là delle associazioni familiari – la scuola. I bambini che entrano in Italia oggi hanno sei anni in media, e vanno quasi subito a scuola, oppure ci si approcciano a pochi mesi dall'arrivo in Italia. La scuola è un attore importante di questa rete, e deve essere organizzata e convogliata all'interno del panorama più ampio dei servizi.

Per quanto riguarda l'adozione mite, la nostra richiesta è quella di poter avere una « fotografia », perché vorremmo sapere, a dieci anni di distanza, come procede l'esperienza di alcuni tribunali, poi estesa ad altri. Disporre di una restituzione di questo tipo, che ci consenta di sapere se l'adozione mite sta funzionando, quante ne sono state disposte, se in seguito c'è stato un monitoraggio; è un dato qualitativo che può essere utilizzato per capire se l'esperienza va promossa o fermata, a seconda di come sta procedendo. Si tratta di un'esperienza molto particolare e, poiché è praticata solo in alcuni tribunali, sarebbe interessante che fosse maggiormente monitorata.

Abbiamo posto il punto delle ambasciate perché le coppie che compiono un viaggio adottivo non sono in vacanza, quindi con le ambasciate si rapportano continuamente. Alcune coppie restano sul posto qualche settimana mentre altre, in alcuni Stati, restano 40 o 50 giorni. È importante avere un riferimento stabile ma soprattutto consapevole e formato, all'interno delle ambasciate e dei consolati, che possa dirimere alcune situazioni che purtroppo riscontriamo all'estero. Per esempio, ci occupiamo di adozione nella Repubblica Democratica del Congo, che è un Paese molto problematico; mandarvi le coppie senza protezione equivale a mandarle allo sbaraglio. Poiché questo accade e dal Congo arriva, anno dopo anno, un numero sempre maggiore di bambini, il Paese va monitorato.

Ovviamente, la questione non è così importante come in altri Paesi in cui c'è uno stato sociale diverso, ma per le coppie è sempre più importante che, all'interno delle proprie ambasciate, vi sia una persona di riferimento a cui affidarsi, perché

in quei Paesi si trovano da sole. Le questioni con gli enti sono le più diverse e possono nascere molte criticità con i loro referenti, per cui l'assistenza di un funzionario – dal momento che i documenti vengono rilasciati dall'ambasciata – secondo noi è un principio di garanzia, proprio perché non si tratta di un viaggio qualsiasi.

Quanto alla proposta di legge trasversale, non sta a noi esprimere un parere; quanto chiediamo con forza è il monitoraggio. Considerate che siamo tutti genitori adottivi o affidatari, ovvero la parte esperienziale di tutto questo. Non siamo gli operatori, non siamo gli enti, non siamo funzionari; siamo genitori che hanno a casa i bambini di cui finora stiamo parlando e li allevano come la loro famiglia.

È necessario che venga effettuato un monitoraggio affinché si possa disporre di dati attendibili. La Commissione adozioni internazionali stende un eccellente rapporto annuale in cui misura quantitativamente ogni aspetto della materia delle adozioni; sappiamo quanti bambini arrivano ogni anno, da quali Paesi provengono, che età hanno, se hanno bisogni speciali e sappiamo anche chi sono le coppie, da quale regione arrivano, che età hanno e che titolo di studio. È un rapporto annuale veramente ben fatto ma, purtroppo, si limita alla fase specifica delle adozioni internazionali. Che fine fanno queste coppie e questi bambini ? Vanno a scuola, vengono bocciati cento volte, hanno un percorso di vita straordinario ? Vorremmo che ci fosse semplicemente un monitoraggio – non un'inquisizione – per sapere cosa accade a coppie e famiglie di cui all'ingresso sappiamo veramente tutto ma che, in seguito, perdiamo.

Ad esempio, stiamo verificando questa possibilità con il MIUR, e con molte difficoltà stiamo chiedendo, visto che tutti i bambini devono andare a scuola, quanti sono, dove e in che classi vengono inseriti e che tipo di difficoltà incontrano. Poiché svolgiamo un'indagine nazionale – anche questa annuale – sui minori stranieri non nati in Italia, oppure nati in Italia da genitori stranieri, vorremmo un approccio quantitativo anche sui minori adottati, semplicemente perché un sistema quantitativo di supporto aiuta noi e tutti gli operatori che hanno a che fare con l'adozione a capire il sistema.

Sono d'accordo con l'onorevole Zampa quando sostiene che il calo delle adozioni internazionali vada interpretato. Il dato andrebbe anche inserito nel ventaglio più ampio del calo demografico – per il quale ci sono sempre meno giovani, le coppie si avvicinano alla genitorialità sempre più avanti – ma deve essere assolutamente interpretato.

Per quanto riguarda la pre-adozione, la proposta della conferenza dei servizi potrebbe essere interessante perché, a livello nazionale e sovraregionale, i servizi possano confrontarsi sulle prassi regionali e cominciare anche a pensare – sempre in termini di livelli essenziali di prestazioni – a delle proposte per far sì che i diversi livelli regionali possano essere armonizzati, se non equiparati. Alcune regioni hanno predisposto dei protocolli, dei quali l'ultimo di cui abbiamo notizia è della regione Lazio in collaborazione con le associazioni familiari; tuttavia, in molte regioni non c'è, né è in procinto di arrivare.

Con il Ministro Riccardi abbiamo provato e stiamo provando ad avere un confronto – in questo momento alla Commissione adozioni internazionali mancano due dei tre membri rappresentanti delle associazioni familiari – e speriamo che possa essere produttivo; vi siamo sicuramente interessati.

Per quel che concerne l'affido, lascio la parola ad Alessandro Bruni.

ALESSANDRO BRUNI, *rappresentante CARE (Coordinamento delle associazioni familiari adottive e affidatarie in rete).* Le famiglie affidatarie vivono una situazione particolare perché da sempre, ossia da quando c'è la legge, usufruiscono dei servizi. La legge, infatti, contempla il servizio che segue le famiglie ma ciò che manca, in parole povere, è tutto quello che è legato alla buona prassi.

Come si determinano delle buone prassi ? Si possono imporre dall'alto ? Spesso si presentano situazioni per cui si riesce ad eluderle, anche perché è più facile sbugiardare a livello locale, perché nel locale l'operatore deve metterci la faccia, e dunque si ha un confronto. Per questi motivi chiediamo che le associazioni delle famiglie siano presenti a livello locale, non per discutere il singolo operatore bensì la globalità del servizio, allo scopo di mettere eventualmente in crisi il dirigente che non fa ciò che deve. È lì il nodo, anche per quanto riguarda le risorse.

Purtroppo, le buone prassi sono sempre intese come quelle che devono seguire gli altri, non l'operatore. Si registra anche un *burnout* molto elevato tra gli operatori sociali, soprattutto gli assistenti sociali; ne sarete senz'altro a conoscenza, ma l'assistente sociale al servizio minori fa di tutto per andare via ed essere assegnato a un altro incarico. Ovviamente, rimane una situazione molto povera da un punto di vista professionale, perché esige un aspetto vocativo molto forte che determina a sua volta il motore sull'intervento; se l'aspetto vocativo decade, è come una mongolfiera che si sgonfia e non ha più la possibilità di viaggiare verso mete più alte.

In ordine alle proposte, non so bene – a parte ciò che conosco come cittadino – cosa voi parlamentari possiate fare; so quello che possiamo fare noi e voi in certi meccanismi di indirizzo, perché le leggi ci sono già e non sono necessari grandi sconvolgimenti. Non saprei, a differenza vostra, come far sì che a livello locale venga attuato quanto disposto dalla legge.

Certe situazioni attuali superano addirittura il disposto dalla legge, perché in alcune zone abbiamo anche l'aiuto alla famiglia d'origine – che di solito non viene offerto – grazie a una famiglia che fa da *tutor* a un'altra famiglia senza spostare il bambino. Il fatto che i bambini vengano strappati alle coppie dagli assistenti sociali è vero fino a un certo punto, perché bisogna anche verificare cosa effettivamente c'è sotto e come è stato disposto l'allontanamento. A fronte di pochi operatori che non agiscono in modo corretto, non possiamo determinare una risposta di ordine generalizzato, perché ce ne sono altri che operano in modo corretto.

Purtroppo, assistiamo a una litigiosità, soprattutto sulla patria potestà, che è molto elevata e che di fatto impedisce o limita il servizio sociale a prendere iniziative, quando sono necessarie, perché piuttosto che intervenire ed essere messo alla berlina, il servizio procrastina il proprio intervento. È facile rilevarlo, basta verificare i dati dei singoli servizi sociali, quante sono state le richieste per i bambini da seguire, quanti gli abbinamenti e quanti i « cambiamenti di progetto » (è questa la terminologia usata). Il cambiamento di progetto può essere positivo o negativo, e ciò dipende fortemente dal contesto in cui l'operatore agisce; se è molto difficile, è chiaro che il cambiamento di progetto può essere evidente, e non è detto che sia una sua mancanza professionale.

Infine, vi sono le attese, che rappresentano un dato chiaro, perché se un bambino rimane in attesa, il suo caso non è risolto. Il bambino che non ha trovato una destinazione non può rimanere in attesa troppo a lungo; siccome le relazioni si stendono anno per anno, non è possibile che vi sia un così alto indice di bambini in attesa di essere collocati. Probabilmente ciò significa che non si sta lavorando per loro.

Secondo noi, lavorare per le buone prassi significa stimolare dal basso, anche con iniziative nuove – a tal proposito, prima ho citato le famiglie che aiutano altre famiglie – per cercare anche di erodere la pressione relativa alla tutela dei minori con altri tipi di iniziative, che in alcune regioni sono realizzate abbastanza normalmente e che il servizio accoglie con favore. Vi sono associazioni che hanno fatto investimenti e si sono tassate per acquistare appartamenti da mettere a disposizione del servizio sociale, che non ne aveva. La spinta dal basso c'è.

Prima di concludere, alcuni servizi – quelli che non operano bene – citano le associazioni come se fossero utenti. Non lo siamo ma, tutt'al più, siamo dei coopera-

tori, anche con un piccolo spazio, e lavoriamo in quella direzione. L'utente può essere anche un individuo fastidioso, perché esigente, perché fa azione sindacale, ma noi cerchiamo di svolgere al meglio il nostro lavoro e, contemporaneamente, migliorare anche il servizio.

Al tavolo non decidiamo, perché non siamo analisti che dispongono di dati; personalmente vorrei essere a un tavolo per poter chiedere agli analisti come hanno raccolto i numeri, secondo quali criteri. Ho scoperto che gli assistenti sociali eseguono le loro analisi e raccolgono i dati secondo un *format,* diverso da quello utilizzato dagli psicologi. A seconda del territorio e della provincia, hanno dei *format* differenti, e poi, a livello regionale – mi riferisco all'Emilia Romagna – hanno forti difficoltà nel mettere insieme i dati e farli corrispondere.

Di fatto, non disponiamo di una situazione realistica, ed ho parlato di restituzione proprio perché la ritengo un elemento fondamentale. Se l'operatore riferisce cose non vere, a livello regionale nessuno se ne accorge, ma se le racconta nel suo territorio, dove sono presenti famiglie che vivono queste esperienze, sarà smentito. È al tavolo che la presenza diventa importante, perché l'operatore deve metterci la faccia, esattamente come le associazioni, che non devono vivere di pseudo-assistenzialismo sindacale ma di una cittadinanza attiva.

ANNA GUERRIERI, *vicepresidente CARE (Coordinamento delle associazioni familiari adottive e affidatarie in rete).* Mi soffermerò brevemente su un punto, riprendendo quanto è stato detto da Monya Ferritti e da Alessandro Bruni sugli indirizzi, che a mio parere sono tanto importanti quanto il legiferare *ex novo,* quando le leggi ci sono.

Vorrei fare un discorso sui costi, cui abbiamo solo accennato, e sull'operatività dei servizi. Avrete notato che non abbiamo chiesto fondi, se non per il pubblico; saranno altre entità a chiederli per fare ciò che magari già fanno, come nel caso della post-adozione per quanto riguarda gli enti autorizzati.

Chiediamo per le famiglie servizi e la possibilità di vederne riconosciuti i costi, perché se per le famiglie l'adozione è un gesto affettivo, per lo Stato è una scelta sociale. Se lo Stato italiano promuove le adozioni – prima si è detto che in questo ambito siamo i secondi al mondo – ha una responsabilità nei confronti dei bambini che arrivano, a meno che non voglia pagare il costo sociale dei ragazzi che in questo Paese vivono male. Il riconoscimento dei costi non consiste nel corrispondere soldi a qualcuno, ma nel permettergli detrazioni, deduzioni, di vedersi riconosciuta una spesa, che è una spesa sociale molto importante.

Altri decideranno come investire delle risorse, ma credo che noi delle associazioni familiari potremmo accontentarci di vedere riconosciuto il nostro ruolo – come diceva il dottor Bruni – o di non vederci decurtato il 5 per mille. Infatti, mi permetto di dire in questa sede che con i fondi del 5 per mille noi già mettiamo in atto il post-adozione; poiché non possiamo aspettare, lo facciamo già.

ANGELO LAMPERTI, *rappresentante CARE (Coordinamento delle associazioni familiari adottive e affidatarie in rete).* Presidente, mi sia permesso un ultimo intervento.

Neanche io so cosa suggerire dal punto di vista della struttura legislativa, perché convengo con l'onorevole Santolini che la nostra è una buona legge. Il motivo per il quale, a livello locale, c'è così tanta disomogeneità e così tante risposte – delle quali non si ha quasi un inventario, perché rappresentano le risposte a dei bisogni particolari – nasce da un aspetto per il quale non saprei dire se sia necessaria una legge o qualsivoglia strumento legislativo. Occorre una trasparenza e una coerenza attuativa, perché non è possibile che all'interno delle stesse realtà esistano più organismi che si occupano della stessa programmazione senza che si riesca a riscontrare gli stessi dati.

Per fare un esempio, nella mia regione – la Lombardia – non c'è un coordinamento regionale ma dei tavoli operativi. Alcuni tavoli provinciali funzionano, a cui si aggiungono quelli locali. Quando – con la riforma del Titolo V – la materia è stata spostata sul sociale, la competenza è passata a livello locale, dove alcune realtà si organizzano in uffici di piano e in tavoli operativi più piccoli che distribuiscono il servizio in più comuni. In tal modo, non si sa chi sono gli assistenti sociali, quanti sono e qual è il rapporto tra bambini e adulti. Il nostro CAD, che fino all'altro ieri contava 80 mila abitanti, con l'ultima riorganizzazione è passato a 280 mila abitanti, ma ci sono solo due assistenti sociali. Non so come sia possibile.

Questa situazione si rapporta a una necessità di semplificazione che garantisca non solo legittimità a tutti gli operatori, ma anche coerenza e semplificazione attuativa. Non abbiamo bisogno di *facility management* del servizio adottivo; ognuno faccia il proprio lavoro, come previsto dalla legge, che dispone una funzione precisa per gli enti e per le associazioni. Perché queste funzioni precise, che nelle leggi sono contenute a livello di principio, non vengono sempre attuate? Purtroppo, non saprei dire cosa occorra per farlo, non siamo noi i professionisti. Tuttavia, è necessario uno strumento che conferisca coerenza attuativa.

Permettetemi un'ultima affermazione sulle risorse da bi-genitore adottivo e affidatario. Non sono d'accordo sul fatto che non ci sono risorse; anche qui c'è un livello minimo di intervento da compiere – e bisogna stabilirle, certe cose – ma quando, nella mia regione, un minore va in comunità, quest'ultima percepisce 80 euro al giorno. Se un minore va in famiglia, nella migliore delle ipotesi sono previsti i rimborsi per le spese fondamentali, e non è chiaro perché se il bambino ha rotto gli occhiali e li portava già, allora si tratta di un intervento ordinario, ma se gli si abbassa la diottria e deve modificare il *visus* eccetera, non si sa a chi rivolgersi. Dico questo per fornire un esempio poco istituzionale, da genitore.

Anche in questo caso vale il discorso del 5 per mille; perché un'associazione familiare è differente, se ha una legittimità prevista dalla legge, da un'associazione familiare riconosciuta o da una onlus? Operiamo nello stesso settore e per lo stesso problema, rispondiamo ai bisogni territoriali di cui parlava Alessandro Bruni, e ci prendiamo carico anche del territorio, non solo perché siamo genitori, ma perché si tratta del nostro benessere.

Per chiudere con un'esperienza personale circa il fatto che la fase di post-adozione deve essere legata ai servizi – al di là dei motivi illustrati dal presidente – vorrei dire che mio figlio vive nel mio territorio, e la problematicità post-adottiva è legata anche all'ambiente in cui vive, non solo a quello professionalizzato. È legata al confronto con i compagni di classe, con il territorio, con l'istituzione locale, che pone problemi diversi perché la nostra problematica non nasce da una questione sanitaria, ma da una storia che nessuno di noi riuscirà mai a conoscere fino in fondo, e che provoca reazioni che non possono essere standardizzate.

La nostra proposta è che vengano trasferiti a livello locale delle linee guida fondamentali affinché tutti possano davvero concorrere a questo tipo di realtà, e non solo il singolo, come me, che fa parte dell'ufficio di piano (perché ha il tempo di andarci), il quale non riconosce il tavolo operativo locale istituito nel 2003, ma che non trova ragion d'essere perché le funzioni integrative non sono chiare.

Si è parlato di sinergia, e questa rappresenta un altro fondamento. Non occorre solo una legge che permetta coerenza attuativa, ma anche una legge che metta tutti al posto giusto; diversamente, ognuno di noi lavora solo nel proprio interesse, che magari è un interesse eticamente sostenibile, ma resta sempre un interesse di pochi e non della collettività.

PRESIDENTE. La ringrazio per questo intervento; sicuramente seguiranno degli scambi anche nel breve periodo, giacché non è nostra intenzione esaurire una materia così complessa e delicata che ha

offerto vari spunti. Per fortuna, in questa Commissione da sempre maggioranza e opposizione collaborano e non sono in contrapposizione e credo sia chiaro che, come si è detto relativamente alla partecipazione, ai tavoli mancano i due attori protagonisti, ossia i bambini, che non possono partecipare, ma soprattutto i genitori affidatari e le famiglie che adottano.

In secondo luogo, sulla scuola si potrebbe svolgere un'interrogazione parlamentare al Ministro Profumo e incalzarlo sulla questione dei dati qualitativi e non quantitativi, perché dagli ottimi interventi che sono stati riportati, è emerso che il dato non riguarda « quanti bambini » ma « come », e il discrimine è alla base dei dati quantitativi ricevuti dai vari organismi. Di questi ultimi ve ne sono numerosi, ma devono svolgere un lavoro più approfondito. Pertanto, credo che le proposte che sono state lanciate in questa sede possano trovare un indirizzo nell'ambito di interrogazioni o di mozioni. Non possiamo avanzare proposte di legge, ma possiamo presentare emendamenti, per coprire le storture dei lavori atipici e di altri lavoratori che non hanno la parità di maternità.

Credo che su questo potremmo operare, singolarmente o in gruppo, e fare un emendamento o un'interrogazione congiunta, con la firma di tutti, come abbiamo fatto sulla mozione in merito alle famiglie affidatarie. Ci stiamo battendo per spostare ciò che rischia di diventare un *business* – il termine è quello, e benché sembra che vada tutto bene, non è così – dalle comunità alloggio alle famiglie. L'onorevole Santolini e altri colleghi hanno sottolineato quanto sia incredibile che si diano fino a 100 euro al giorno per ogni bambino, pari a 3.000 euro al mese, ma nulla alle famiglie. Perché un comune dovrebbe essere disposto a dare 3.000 euro alla comunità ma non 1.500 alla famiglia ? Ovviamente c'è qualche recondito motivo, e noi lo sappiamo bene.

Stiamo conducendo anche questa battaglia; l'abbiamo detto al Ministro Riccardi, lo ripeteremo al Ministro Fornero, quando la incontreremo, e lo diremo...

ANGELO LAMPERTI, *rappresentante CARE (Coordinamento delle associazioni familiari adottive e affidatarie in rete)*. Scusi l'impertinenza, presidente, ma sull'affido una proposta di legge c'è, perché la legge n. 149/2001 contiene tutti i principi dell'adozione. Non si parla di affido proprio per la sua specificità, perché questa pratica non è solamente legata alla famiglia ma anche a situazioni diverse – anche individuali – e forse necessita di qualche linea di principio diversa dalla legge sull'adozione. Per certi versi, l'adozione fagocita tutto il contenuto culturale che sta dietro l'affido, mentre questo costituisce una situazione particolare.

PRESIDENTE. Nel ringraziare i nostri ospiti per la disponibilità e la competenza in questo campo, così delicato ma anche straordinario, dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 11,55.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VALENTINO FRANCONI

Licenziato per la stampa
il 25 settembre 2012.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

€ 2,00



16STC0020630